6

NUOVI VERSI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

FIRENZE
Tipografia di T. Baracchi
Successore di G. Piatti.
1847.

Questo Libretto è posto sotto la tutela delle veglianti leggi in materia di stampa.

AVVISO DELL' AUTORE

Quando i miei scherzi giravano ex lege, *parecchi tra Stampatori e Librai, fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l' obbligo d' esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall' altro, l' amore di Padre s' è risentito più volte, vedendo che taluno nel*

prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno; solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

Non s' abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell' edizione di Bastìa, fatta dal Fabiani nel 1846*; quelle sei poesie stampate a Livorno dall' Antonelli; l' Amor Pacifico pubblicato da Le-Monnier; le due cosarelle inserite nell' Italia; il Congresso de' Birri, e l' Ode a Leopoldo Secondo stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusta che essi li perdano nè che io li guadagni.*

Questi che dò fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero

un po' serotini, parte n' ha colpa la lima, parte l' infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all' altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l' ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del No, *chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoja e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l' animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d' ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo.*

IL GIOVINETTO

(Novembre 1845.)

Misero ! a diciott' anni
Si sdraja nel dolore
D' aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
  Di Dio cincischia il nome:
  Ma il lume della fede
  In lui scoppietta come
  Lucignolo bagnato,
  Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
  Il Popolo, il Progresso,
  Già già rettoricumi
  Per gli Arcadi d'adesso;
  Tuffato in cene e in balli,
  Martire in guanti gialli;

Per abbujar la monca
  Vanità della mente,
  Geme *dell'ala tronca*
  All'ingegno crescente;
  Di dottarelli in erba
  Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
  Che innanzi tempo cade,
  A cui manca il tepore
  E le molli rugiade;
  E non ha cuor nè senno
  Di dir: mi sento menno.

Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire . . . . . .
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in Primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desideri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D' affollarti alla vita,
T' arrabatti nel Limbo,
Paralitico bimbo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE . . . . . .

CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO *STATU-QUO.*

(Dicembre 1846.)

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genia di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente.
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest'altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
« Creati tutti a immagine d'Iddio;
« Siam pellegrini sulla terra; siamo
« Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
« Una famiglia di diverse genti . . . »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
 Poi, cittadino nella mia Città;
 Italiano in Italia, e così via
 Discorrendo, uomo nell' Umanità.
 Di questo passo dò vita per vita,
 E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
 Che siamo al sizio venga e si trattenga;
 Ma verso chi mi scortica, po' poi,
 Io non mi sento carità che tenga.
 Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
 Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
 Non si contenta, ma tira a dividere,
 Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
 Come suol dirsi, senza farlo stridere:
 E la pazienza in questo struggibuco
 La mi doventa la virtù del ciuco;

L'Ira è peccato! Sì, quando per l'ira
 Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
 Ma se le cose giuste avrò di mira,
 L'ira non sento alla virtù contraria.
 Fossi Papa, scusatemi, a momenti
 L'ira la metterei tra' Sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com' era, un bellissimo esempio,
(E lo lasciò perchè fosse imitato)
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all' utopie
Tenere aperto l' occhio e l' uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L' esilio, il boja e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch' io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in laetitia*,
E non canta, servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è Cattolico, è Pagano.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.

(Marzo 1847.)

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,

Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

Gioja e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende:
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori (1).

A chi se stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

(1) Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello: simbolo forse di ciò che accade a tutti coll' andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale
L'albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?

Bello, in prò del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

Ma, dall' atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell' esser la sorgente?

Sanno come si volve
Nell' animata polve
La sostanza dell' Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d' Iddio,
Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m' impenno,
Poeta inquisitore, (1)

(1) Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so ri-

Se benefico senno
Guidato dall' amore,
Rimuove utili veri
Dall' ombra de' misteri;

Sol dell' Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente natura
D' addottorar s' arroga,
E l' animo divelle
Per adular la pelle.

mediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch' esso a capo all' ingiù.

IL DELENDA CARTAGO

(Decembre 1846.)

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io, la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per loro e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code,
Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi quando l' uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare;
Chi vive al moccolin della ragione,
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Che un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
  Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
  Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
  E altri nomi convulsi e stimolanti,
  Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
  Che senza tante storie e senza tanti
  Giri, si può benone in due parole
  Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
  Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
  Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
  Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi,
  Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
  L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
  Vogliam pagar di borsa e di cervello,
  E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

—

LA GUERRA

(Maggio 1846.) (1)

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d' Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

(1) Questo scherzo punge i predicatori *della pace a ogni costo*, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.

Con tattica profonda
  Nell' arena dell' oro,
  A tavola rotonda
  Combattono tra loro,
  Strappandosi co' denti
  Il pane delle genti.

Sì sì, pensiamo al cuojo,
  E la gotta a' soldati.
  Cannone e filatojo
  Si sono affratellati;
  È frutto di stagione
  Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
  Gli arsenali e le rocche
  Ridondano: il fucile
  Sbadiglia a dieci bocche
  De' soldati alle spalle,
  Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
  D' armi, crebbe congiunto
  A umor sì moderato
  Di non provarle punto.
  Dormi, Europa, sicura,
  Più armi e più paura.

Popoli, respirate,
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune,
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri,
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra,
A chi non compra, guerra.

SANT'AMBROGIO

(Ottobre 1846.)

1.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina
Capito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano

2.

M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi —
Che fa il nesci, Eccellenza, o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

3.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrionali,
Come sarebbe, Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali,
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

4.

Mi tenni indietro; che piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo,
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

5.

Ma in quella che s' appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

6.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io:
E come se que' cosi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

7.

Che vuol Ella, Eccellenza. il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va:
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

8.

Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

9.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore.
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

10.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi:
Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

11.

A dura vita, a dura disciplina
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno.
E quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

12.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo
Duro e piantato lì come un piuolo.

AL MARCHESE

GINO CAPPONI

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo

in versi, tanto più che dal Petrarca in poi, pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI

A GINO CAPPONI

(Gennajo 1847.) (1)



Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l' ingegno mio varca per l' onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell' universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

(1) Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo che si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all' ottava. Direi d' usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell' anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all' occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose vaneggio, e m' abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

Ma quando poi remoto dalla gente
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d' insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l' acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l' esultanza
Le romba intorno ancor per l' aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d'obliar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo,
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell' error d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

(Ottobre 1847.)

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.
Dirà : Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare ;
Di farlo fermare
Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s' arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni
Travolge con se.

Tra i re del paese
Qualcuno l' intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N' ottenne fin qui.

Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta)
Rivista e corretta
La paga di re.

STORIA CONTEMPORANEA

(Settembre 1847.)

Nel Marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' caffè, nell' osterie,
E sente tutti di qua e di là,
Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda ! Che faccenda è questa ?
  Dicea tra se quel povero soffione ;
  O io vagello sempre colla testa ,
  O qui vanno i dementi a processione.
  Basta , meglio così : così alla lesta ,
  Senza ficcarmi o star qui di piantone ,
  Vado , m' affaccio sulla via maestra ,
  E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa , spalanca la vetrata
  Con lì pronta la carta e il calamajo ,
  E un' ora sana non era passata
  Che già n' avea bollati un centinajo.
  Contento per quel dì della retata ,
  Chiappa le scale e trotta arzillo e gajo
  De' tanti commissari al più vicino ,
  E là , te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il commissario
  Lette tre righe lo guardò nel muso
  E disse : bravo il sor Referendario !
  La fa l' obbligo suo secondo l' uso :
  Si vede proprio che ha perso il Lunario ,
  E che ne' pazzerelli è stato chiuso :
  La non sa , Signor mio , che Su' Altezza
  Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza ?

— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso . . ? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto, gli rispose quello,
Che fo l' oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

ALLI SPETTRI

DEL 4 SETTEMBRE 1847.

Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.

Promessi Sposi, Cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
Viva l'Italia: non temer castigo,
Sfogati pure.

Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di Luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati Abbondio: e al popolo ammirato
Di te, che vivi di seconda mano,
Urla che fosti ancor da sotterrato
Repubblicano.

Voi liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi, e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Un motuproprio stura nella testa
Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un caffè tiranno alla tribuna;
Già la canea de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle
Scoppiano intorno; e altera in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
Tien l' occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d' oro e di penuria
Sorge, al palio de' cenci e del gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d' ozio e d' ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s' avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra Licenza e Tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastojato
Segna la via.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI

Miei cari

Nel 1844, *quando io era quasi disperato della salute, voi due m' accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.*

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il Componimento.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI

IL SORTILEGIO

1.

Il Lotto, ve lo dissi un' altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente;
Che raddirizza ogni testa stravolta,
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

2.

In un Castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

3.

La voce Botteghino non è mia:
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

4.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia,
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

5.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze e d'altri arnesi,
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa
La villana elegante il dì di festa.

6.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

7.

La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

8.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

9.

Ed ei presa la mano a far l'Oracolo
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

10.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello,
Poi brontolando Paternostri andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla,
Il moncherino di quel Santo a molla.

11.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

12.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano, e lo traggono in disparte.

13.

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

14.

Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

15.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella.

16.

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l' affila non tocchi nessuno,
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

17.

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell' acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno, e se dico bugia
Che non possa salvar l' anima mia.

18.

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

19.

Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D'Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

20.

Quell'armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

21.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta,
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete violar la fossa.

22.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'Era Volgare.

23.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

24.

Erano sposi da cinqu' anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean colte d' allora.

25.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

26.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d' oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina,
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola.

27.

E come più la sera s' appressava
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' canterellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

28.

L' aria imbrunì, suonò l' Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti;
Maso fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

29.

Notò la donna l' atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena.
Ma la represse e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

30.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D' aprir la bocca e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse e disse con voce di pianto:

31.

Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

32.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l' altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto;
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l' onore.

33.

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo a scongiurarlo invano,
Che da se la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

34.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

35.

Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

36.

Più l' ostacolo è forte, e più s' esalta
L' animo in quello; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

37.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente aveàn le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

38.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
Da parere il diluvio universale;

39.

E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d' un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolìo;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

40.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c' era.

41.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi . . . . Adagio, e colle buone,
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Che di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s' avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*

42.

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

43.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

44.

Insospettita fermasi e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi:
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

45.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera e s'ammira
Qual chi dorme, e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

46.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

47.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli, che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

48.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d'intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

49.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

50.

S'alza un alterco . . . . ahi misera, è la voce
È la voce di Maso, e par che tenti
Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi;
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

51.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'ovo;
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean colti alla cucinatura.

52.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'Alfa all'Omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea data una mano alla bottega.
Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco,
Dunque fu detto che battesse il tacco.

53.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

54.

Veggano intanto i re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

55.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Che assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stèsso è che m'inganna.

56.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi,
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi;
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nàcque il fungo.

57.

E fu, che resultava dal processo
Violato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per se stesso
Partecipa del Lotto al privilegio =
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.



I DISCORSI CHE CORRONO

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'Azione è in un Paese a scelta della platea, perchè discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

GRANCHIO. *Giubbilato e pensionato.*

SBADIGLIO. *Possidente.*

ARCHETTO. *Emissario.*

VENTOLA. *Scroccone.*

E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocenquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO



SCENA QUINTA

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al camminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA *(tentennando il barometro colle nocca)*

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO *(per attaccar discorso)*

Meglio!

VENTOLA *(capisce e lo seconda)*

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca;
L'ha veduta la Civica?

GRANCHIO *(sostenuto)*

L'ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO (*noncurante*)

Non me n' intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)

È un ridere.

Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)

Che la pigliano in celia?

VENTOLA (*con ammirazione burlesca*)

In celia? E non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M' arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA (*mostrando di leggerli in viso*)

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa . . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:

Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*)

Può essere.

VENLOLA

Può essere?
È senza dubbio . . . . In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere,
Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintosta*)

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole! . . . . .

GRANCHIO (*facendo l' indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L' ebbero:
La cosa sta d' incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,

Hanno la ciarla libera,
Lo stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)

Creda . . . . .

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia,

Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*)

Animo via, sentiamo.

VENTOLA (*atteggiandosi*)

In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!

Nulla nulla, l' antifona: (*caricando la voce*)
« Signore, Ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo stato.
« La m' intenda, e sia l' ultima ».

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)

Alla larga!

VENTOLA (*trionfante*)

O la veda
Se a tempo suo . . . . .

GRANCHIO (*dandogli sulla voce tutto contento*)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand' uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d' una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c' è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: *(caricando la voce)*
« Noi, non siamo contenti:

« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendano
« Quale è il loro dovere ».
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz' ora, a dondolarsela
Prima d' andare al sizio,
Un' altra mezza, a chiacchiera
Girando per l' Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d' aria
Qui per questi dintorni;

Via, tra ninnoli e nannoli,
  E' si potea campare.
  Ora? Bisogna striderci
  O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
  Piantati a tavolino;
  E lì coll' orologio,
  E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini!

VENTOLA

  Ma mi burla! E' si lascia
  Rifiatare anco un bufalo!
  Quelli? O dente o ganascia.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
  Che sia nato un po' tondo,
  Senza un modo di vivere,
  Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
  Lì bruco e derelitto,
  Cerchi di sgabellarsela
  All' ombra d' un Rescritto;
Non c' è misericordia: (*contraffacendo*)
  « Scusi, le vengo schietto,

« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto.
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale ».
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole . . . . è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO (*in cagnesco*)

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)

VENTOLA (*con tuono derisorio*)

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,

Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi! . . . .

GRANCHIO (*scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d' alzarsi per andare a posarla*)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA (*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*)

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO (*piglia le molle e attizza il fuoco*)

Giacchè ci siete, o, Ventola . . . .

VENTOLA (*si volta in fretta*)

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA (*posa la pipa e trotta alla paniera delle legna*)

Subito,
La servo nel momento (*mette su il pezzo e si sdraja daccapo*)

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima

Di tutti . . . . . ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA *(in musica)*

Si stava meglio prima.

GRANCHIO *(modesto)*

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO *(ironico)*

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO *(come sopra)*

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,

La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s'impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo;

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s'indiavola,
Uu altro s'indemonia . . . . .
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)

Che volete, s'imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,
Lasciategliele dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga? (1)

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! Chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l' aria rannuvola?

(1) Dall' *Og Magog* della Scrittura è nato l' idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi.

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!
Gli vedremo gli Eroi! (*s' alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che andate via?

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un' ora d' ozio . . . . .

VENTOLA (*fa una reverenza, s' incammina e ogni tanto si volta*)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri . . . . . .

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsie!
Anzi . . . .

GRANCHIO (*facendo l' umiliato*)

Non vedo un' anima!

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'! . . . . .

VENTOLA (*come sopra*)

Ma la non dubiti,

Siamo ben cucinati!

GRANCHIO (*come sopra*)

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)

A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tuono mesto*)

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VENTOLA (*fa una reverenza e nell' andarsene dice tra se*)

Povera vittima,
Con quel tócco di paga!



ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Che son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio;
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
  Là nel discorso come per ripieno,
  Guardate qua e là nella brigata
  Se vi dà ansa di pigliar terreno.
  Se casca, e voi battete in ritirata,
  Seguitando a parlar del più e del meno;
  Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
  Andate franco che la strada è fatta.

Franco ma destro. A primo non è bene
  Buttarsi a nuoto come fa taluno,
  Che quando ha dato il tuffo e'non si tiene,
  E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
  Prender la lepre col carro conviene,
  Girar largo, non essere importuno,
  Tastare e lavorar di reticenza,
  Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
  Perchè il ripiego è noto alla giornata;
  Da sedici anni in qua, codesto appiglio
  Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
  Che si conosce di lontano un miglio
  La piaga vera e la falsificata.
  Anzi, vantate, e fatevene bello,
  Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Che, come dico, vi dò carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell' andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m' allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idée repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti,
Fan tutt' uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l' intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria,
Condanna i quattro quinti a campar d' aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, nn tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v' occorre di spendere, spendete,
Che i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati . . . . è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Che gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all' uffizio postale
Di sospettar tra noi questo armeggio,
Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l' avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

